

Tag tematici: Staniero e migrante, Mc 7,24-30; At 10

Il tempo delle briciole

Chi è lo "straniero": chi viene da noi per il pane? o noi che non sappiamo accoglierlo? Solo la conversione può farci scoprire "fratelli" e trattarci come tali, non più da stranieri!

Trattare il tema delle migrazioni dal punto di vista biblico sembra a prima vista un compito facile. Essendo l'ospitalità una delle caratteristiche culturali del vicino oriente ed anche una condizione indispensabile di sopravvivenza nel deserto, i testi biblici sull'argomento sono abbondanti, e il solo imbarazzo sembrerebbe quello della scelta. Basta scorrere la voce "straniero" nei vari Dizionari di Teologia Biblica per avere un quadro della situazione, e anche per vedere come gli autori si copiano a vicenda.

Ciò che mi viene chiesto non è però un articolo ripetitivo di enciclopedia, e non è nemmeno un'esortazione morale "pronta per l'uso". Se dunque lo scopo è quello di andare *oltre una semplice informazione*, se l'intento è quello di offrire ai lettori un'occasione di riflessione perché possano essi stessi appropriarsi di alcuni criteri "cristiani" per comprendere la realtà e fare scelte corrispondenti, allora il compito può rivelarsi meno facile.

Aprire la Bibbia: come e perché. Il gioco delle parti

Basterà infatti aprire la Bibbia per essere sicuri di trovare delle risposte alle nostre domande? Se l'interrogativo fosse: "come mi devo comportare con gli stranieri immigrati", bisognerebbe dire anzitutto che molti trovano una giusta risposta anche senza aprire la Bibbia, e che qualcuno, al contrario, dopo averla aperta, sembra trovarvi una risposta sbagliata.

Perché allora andare a leggere la Sacra Scrittura su questo argomento? Porsi una simile domanda non equivale a voler partire ancora una volta dalla creazione del mondo. Equivale piuttosto a *prendere coscienza chiara dei propri dubbi, dei propri interrogativi, forse dei propri stessi rimorsi*, in rapporto alla situazione sociale dei migranti. Un simile punto di partenza è più importante di quanto può sembrare a prima vista. Perché le giuste risposte nascono dalle giuste domande. E se voi aprite la Bibbia per trovare conferma alle vostre idee, siete voi la "patria" e la Bibbia è come lo "straniero" che qualsiasi cosa voglia dire deve prima cambiare lingua, perché è lui che viene da fuori. Ma se voi aprite la Bibbia dopo aver preso coscienza dei vostri dubbi, delle vostre domande, delle vostre incoerenze, allora la Parola di Dio è la vostra "patria" e voi stessi vi sentite "in cammino", voi stessi siete i "migranti" in cerca di una verità più grande delle vostre abitudini, delle vostre convinzioni e dei vostri pregiudizi.

Se è dunque questo l'atteggiamento fondamentale del cristiano, quale può essere la differenza fra lo straniero che incontrate per strada e voi stessi, provvisori migranti di una terra eternamente promessa, se non questa: che voi avete "le promesse", e perciò siete ancora stranieri, e lui invece le "promesse" le incontra in voi, ed è perciò in patria. Se il cristiano vede nel migrante un proprio fratello, non è per un atto di carità, ma per un atto di verità. Il cristiano sa di non avere qui la città della sua speranza (*Eb 13,14.*), sa che una "Gerusalemme celeste" ha già aperto le sue porte (*Ap 21-22*), sa di essere soltanto un servo chiamato a vigilare, ma al quale il padrone di casa ha dichiarato: "Beati quei servi che il padrone al suo ritorno troverà ancora svegli: in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli" (*Lc 12, 37*). Questa è la promessa, ma adesso è ancora il tempo del servizio. E il servo farà attenzione a non comportarsi da padrone arbitrario verso i suoi "collegli": "Se quel servo dicesse in cuor suo: Il padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i servi e le serve, a mangiare, a bere e a ubriacarsi, il padrone di quel servo arriverà nel giorno in cui meno se l'aspetta e in un'ora che non sa, e lo punirà con rigore assegnandogli il posto fra gli infedeli" (*Lc 12,46*).

Fra gli infedeli, cioè "fuori": ecco la posta in gioco. Chi si crede padrone, sarà straniero; ma chi si riconosce straniero e ospite, il padrone stesso lo servirà.

Un discorso generale?

Qualcuno potrebbe pensare che il discorso è troppo generale, e che evitiamo i consigli concreti. Riconosco

volentieri di voler evitare un discorso dettagliato, ma tendo a pensare, soprattutto su questo argomento, che solo un discorso generale, cioè un atteggiamento profondo, sia capace di metterci in grado di affrontare gli infiniti casi concreti. Mi trovo del resto, mentre scrivo, nella condizione di “residente temporaneo” in una Gerusalemme dove tutti vorrebbero essere padroni, e dove tutti, loro malgrado, si sentono in qualche modo stranieri, chi c'è stato da sempre, come i palestinesi, e chi c'è arrivato con Davide, come gli ebrei. Ora, se bastasse aprire la Bibbia per trovare un giusto comportamento nelle situazioni di “migrazione”, la situazione di questa “terra santa” sarebbe diversa, e gli “uomini della promessa” non sarebbero anche gli “uomini dell'occupazione”. Ma aprire la Bibbia suppone appunto una conversione.

Un caso concreto: maleducazione, teologia, o buon senso?

Se proprio mi si chiede un caso concreto, mi piace prenderne uno che gli amanti delle etichette bibliche non hanno certo catalogato sotto il nostro argomento. A voi alla fine giudicare se il caso è pertinente. Rileggete il fatto di Gesù e della donna siro-fenicia. Viene narrato dal vangelo di *Marco*, al capitolo sette (*Mc* 7,24-30). Gesù aveva passato il confine, era andato nella regione che oggi chiamiamo libanese, e non voleva che si sapesse dove si trovava. Insomma, una specie di viaggio all'estero, una vacanza dalla predicazione e dai miracoli in terra giudea. Ma ecco che una donna del posto gli chiede di guarire la sua figlia. Ciò che, evidentemente, non rientrava nei programmi. La risposta di Gesù è di una tale durezza che ha messo in imbarazzo numerosi esegeti: “Lascia prima che si sfamino i figli, non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cani”. Diversi sono stati i tentativi di ammorbidire questa frase. C'è chi insiste sul fatto che il greco dice letteralmente “cagnolini” e non “cani”: ma a parte che non so davvero come l'espressione guadagni in gentilezza, una simile insistenza è giudicata fuori luogo da quanti fanno notare che l'uso dei diminutivi è una semplice abitudine linguistica del greco parlato al tempo dei vangeli. Rassegnamoci: la risposta applica agli “stranieri” proprio l'appellativo di cani. Un buon numero di esegeti, e certo la totalità dei predicatori che ho sentito, tenta un'altra via e dice: Gesù voleva mettere alla prova la fede della donna, per questo dà una risposta così dura. Una simile interpretazione troverebbe forse qualche appiglio nel modo di raccontare del vangelo di Matteo (*Mt* 15, 21-28), che sembra essersi posto lo stesso problema, e ha perciò ampliato la lode di Gesù verso la donna ed esplicitato il riferimento alla divisione fra la “casa d'Israele” e le “nazioni”. Ma nel testo del vangelo di Marco niente autorizza a parlare di una “prova”, o di una “finzione” da parte di Gesù. La narrazione di Marco sembra riportare uno stadio più semplice del racconto, dove Gesù non fa che rispondere da buon ebreo, e conformemente a quello che sembra essere stato l'inizio del suo ministero, indirizzato espressamente ai soli giudei. Per un giudeo, infatti, al tempo di Cristo come oggi, gli altri popoli sono “altri” e basta, sono le “genti”, o i “gentili”, come sentiamo dire nella traduzione usata dalla liturgia. Essi, invece, i giudei, sono “diversi”, e anzi il loro compito di “popolo eletto” è proprio quello di testimoniare nel mondo la “diversità” di Dio, cioè la sua “santità”. Tutto questo una donna cananea lo sapeva, allo stesso modo come lo fanno le donne “cananee”, cioè... palestinesi, di oggi. Se Gesù risponde duramente non è perciò questione di maleducazione, ma di teologia. Appena ci rendiamo conto di questo comprendiamo meglio la portata del nostro episodio. La donna, “straniera” non rifiuta la teologia di questo maestro, rappresentante di un popolo “straniero” per eccellenza. Tuttavia, essa ha una figlia malata e il buon senso non le sembra contrario alle questioni di principio. Replica dunque: “Sì, Signore, ma anche i cani sotto la tavola mangiano delle briciole dei figli”. Gesù le risponde: “Per questa tua parola va', il demonio è uscito da tua figlia”.

Quando Gesù passa le frontiere

Due miracoli si compiono, e quello della guarigione non è il primo e non è il più importante: esso si compie perché Gesù cambia idea, perché Gesù supera non solo i confini della geografia, ma anche quelli dei popoli. Dimentichiamo un attimo i nostri “pre-testi” teologici per rendere i nostri occhi più disponibili alla evidenza del “testo”: il miracolo della guarigione suppone il miracolo della conversione. Ma, questa volta, della conversione di Gesù. È per la risposta di una donna straniera che l' “ebreo” Gesù diventa cittadino del mondo: il banchetto del regno non è più limitato a un popolo di eletti, tutti sono invitati alla mensa, il tempo delle distinzioni è finito, il pane è per tutti, nessuno è ridotto alle briciole. Rileggete il testo del Deuteronomio e vi renderete conto della rivoluzione di pensiero, e anche sociale, che ciò significa: “Quando, facendo la mietitura nel tuo campo, vi avrai dimenticato qualche mannello, non tornerai indietro

a prenderlo; sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova, perché il Signore tuo Dio ti benedica in ogni lavoro delle tue mani. Quando bacchierai i tuoi olivi, non tornerai indietro a ripassare i rami: saranno per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Quando vendemmierai la tua vigna, non tornerai indietro a racimolare: sarà per il forestiero, per l'orfano e per la vedova. Ti ricorderai che sei stato schiavo nel paese d'Egitto; perciò ti comando di fare questa cosa" (*Dt 24 19-22*). Ebbene, dopo il dialogo di Gesù con la donna palestinese, ciò non è più sufficiente e non è più vero: perché il tempo delle briciole è finito.

Una conversione per fame

Sarà questo il dramma della Chiesa primitiva quando prenderà coscienza piena della sua universalità: non sarà un passaggio indolore, non sarà senza una conversione previa. Curiosamente, sarà ancora questione di mangiare. Prima che a Pietro venga proposto di entrare nella casa "impura" di uno straniero (anche se simpatizzante), una visione gli appare mentre ha fame e attende che gli preparino il cibo, e probabilmente si tratta proprio della preparazione di un cibo conforme alle regole della purità giudaica. Ebbene, una parola lo esorta a mangiare tutti gli animali "impuri" che gli appaiono nella visione: "Ciò che Dio ha purificato, tu non chiamarlo più profano". Pietro concluderà: "In realtà sto rendendomi conto che Dio non fa preferenze di persone, ma chi lo teme e pratica la giustizia, a qualunque popolo appartenga è a lui accetto" (*At 10,34*). In qualche modo, sembra che per far cambiare agli uomini certe idee ben radicate, Dio li prende per fame. Saremo noi, oggi, di fronte alla fame e ai bisogni dei migranti, capaci di cambiare i nostri pregiudizi, capaci di superare il tempo delle briciole? Se sì, saremo noi stessi meno stranieri.

Antonio Pinna

Già in *Fraternità* 67(1990/3) 7-8